

**BREVE STORIA DI UN BAMBINO MAGRISSIMO, CHE PIANGEVA
SEMPRE**

di Felice Magnani



“Nonno, nonno, mi racconti la storia di quel bambino magrissimo che piangeva sempre?”.

Spero che tu non voglia fare altrettanto, perché diventeresti davvero antipatico, ma visto che ti sta tanto a cuore, beh, sì, te la racconterò, ma a un patto.

“A che patto, nonno?”.

Che non faccia più arrabbiare la nonna. Ti vuole un bene dell’anima. Se insiste per farti mangiare tutta la pappa è perché ti vuol bene, vuole che tu cresca sano e forte.

“Lo so, lo so nonno, ma a volte è più forte di me, non riesco proprio a controllarmi, non so cosa mi succeda”.

Quando ti saltano gli schiribizzi, prova a pensare a quel bambino magrissimo del racconto, che piangeva a dirotto, perché gli mancavano tantissimo i suoi genitori e vedrai che gli schiribizzi ti passeranno.

“Nonno, ti giuro che cercherò di essere più gentile con la nonna, te lo giuro, ma adesso ti prego, raccontami quella bella storia di quando frequentavi le scuole elementari, di quel bambino...”.

“E va bene”.

Il primo giorno di scuola alle Elementari è stato davvero un momento unico e straordinario. Ero emozionatissimo. Mia madre mi aveva stirato perfettamente i pantaloncini e la camicia. Il mio grembiule era bellissimo, così come la grande farfalla azzurra che portavo sopra il colletto bianco”. Avevo tantissimi capelli neri, che mia madre pettinava con cura, dopo averli fissati con una brillantina molto profumata”. Amavo la brillantina, mi piaceva vedermi bello lucido allo specchio, avevo un gran cura della mia persona. Volevo essere ordinato e mia madre faceva di tutto per accontentarmi. Quel giorno mi prese per mano e mi accompagnò al primo appuntamento con la scuola elementare. C'erano tanti bambini con le loro mamme e i loro papà. Alcuni erano silenziosi, con la testolina appoggiata alla gonna della mamma, altri piagnucolavano, altri ancora osservavano con ammirazione l'edificio scolastico. La scuola era molto bella e soprattutto molto grande. Il portone d'ingresso era enorme. Lo fissavo con un misto di curiosità e di paura, non sapevo esattamente cosa mi aspettasse dall'altra parte. A un certo punto sentii suonare una campanella e vidi spuntare una donna anziana con i capelli grigi, non alta, con un viso materno e severo allo stesso tempo, che ci chiamava per nome e cognome. Capii che doveva trattarsi della maestra. L'interno della scuola era enorme. La maestra ci fece entrare in un'aula grande e ordinata. In un angolo c'era quella lavagna di colore nero che avevo imparato a conoscere sui libri di testo e grazie ai racconti di mamma e papà. Rimasi colpito, ma improvvisamente l'attenzione fu attratta da un

bambino molto magro, avvolto in una camicia più grande di lui, che piangeva disperato e che si aggrappava alla gonna di una donna alta e filiforme, che non riusciva a calmarlo. Più cercava di convincerlo e più quel poveretto urlava e si dimenava. Aveva paura di rimanere solo, non voleva assolutamente che quella signora lo lasciasse in quella classe così grande, gremita fino all'inverosimile di bambini, mamme e papà”.

“Ma scusa, nonno, non era la sua mamma?”.

Lì per lì pensai che si trattasse della sua mamma, ma poi mi accorsi che quella donna aveva un'aria un po' strana. Era piuttosto imbarazzata e indispettita. Improvvisamente, tra la sorpresa generale, diede un sonoro ceffone al bambino, il quale, per tutta risposta, si mise a piangere e a urlare come un forsennato. Era disperato. La maestra gli si avvicinò, lo accarezzò, cercò di calmarlo, di convincerlo a rimanere, spiegandogli che la scuola era una grande famiglia, con tanti bambini felici e tanti maestri e maestre, desiderosi di spiegare delle cose belle e utili. Sembrava che capisse, ma subito dopo riprendeva a piangere più disperato di prima. La signora sembrava decisa a riportarlo a casa, ma la maestra la convinse a lasciarlo a scuola, con i suoi compagni, era l'unico modo per non dargliela vinta. Finalmente i genitori salutarono i loro figli e se ne andarono.

Iniziava la scuola vera e propria.

Mi guardai attorno: non conoscevo nessuno. La mia attenzione era tutta per quel povero bambino che tentava di alzarsi e di abbandonare l'aula, piangendo a dirotto. La mattinata se andò via così, tra pianti e lamenti, con la maestra che cercava in tutti i modi di fare da mamma”.

“Ma dimmi, nonno, sei riuscito a sapere qualcosa di quel bambino, del perché continuava a piangere in modo disperato?”.

Sì.

Il giorno dopo ho chiesto gentilmente alla maestra se poteva mettermi vicino a Maurizio, questo era il nome di quel bambino disperato.

Sembrava felice e mi accontentò.

Diventai il suo compagno di banco, non solo, anche il suo amico preferito.

La sua magrezza era sconcertante e il suo modo di vestire era piuttosto trascurato.

I pantaloni larghi e sgualciti raccontavano da soli una storia fatta di povertà e di sfortuna. Per la prima volta in vita mia mi sono reso conto che non eravamo tutti uguali e che qualcuno stava molto peggio di me”.

Sono venuto a sapere che quella donna che lo accompagnava a scuola non era la sua mamma, ma la signora che lo aveva adottato.

I suoi genitori erano morti in un incidente stradale e lui era rimasto solo. Marta, così si chiamava quella donna, lo conobbe in un orfanotrofio, rimase colpita dai suoi grandi occhi tristi e decise di prenderlo con sé, di farle da madre.

Ce la mise tutta.

Lei, che era rimasta orfana come lui, decise che quel bambino avrebbe avuto tutto il suo amore e la sua cura”.

“Ma nonno, che storia triste”.

“Beh, la vita è fatta così, non tutti, purtroppo, sono fortunati. Ci sono bambini che imparano subito, fin da piccoli, a convivere con la sfortuna”.

“Com’è stata la vostra amicizia?”.

Molto bella.

Devi sapere che Maurizio è diventato il mio compagno di giochi.

Ogni giorno la signora Marta lo accompagnava a casa mia e lì, insieme, giocavamo e ne combinavamo di tutti i colori. Facevamo anche i compiti, sotto l’occhio vigile della mia mamma. Maurizio imparò così ad accettare la scuola. Si stava rendendo conto che non era poi così male. La maestra gli voleva un gran bene, anche se ogni tanto lo riprendeva con una certa severità”.

“Parlami un po’ della maestra”.

Era una bellissima donna: materna, dolce e un po’ severa, proprio come una mamma che adora i propri figli. Ci faceva giocare, ci raccontava le fiabe e recitava benissimo le poesie. Le recitava talmente bene che non si sentiva volare una mosca, era come se, improvvisamente, ne diventassimo anche noi protagonisti. Ricordo che ci parlava spesso della sua famiglia, composta da dieci tra fratelli e sorelle. Lei era la più grande e quindi doveva aiutare la sua mamma nelle faccende domestiche, oltretutto preparare le lezioni e correggere i compiti. Ci raccontava spesso del suo fidanzato, un ufficiale di marina che aveva conosciuto a una festa di compleanno.

Ci voleva un gran bene e noi ne volevamo a lei.

Cercava sempre di dimostrarci il suo affetto, anche quando approfittavamo della sua santa pazienza. Ci faceva recitare l’Ave Maria e il Padre Nostro, con una devozione davvero speciale. Nei voti non abbondava, prendere un dieci era un’impresa speciale, ma con una po’ di buona volontà riuscivamo a strappargliene qualcuno”.

“Com’era con Maurizio?”.

Adorabile come una mamma.

Maurizio aveva imparato a volerle bene. Lavorava con impegno e aveva imparato a non piangersi addosso. Affrontava con coraggio i piccoli e grandi problemi della vita scolastica. Quei suoi occhi tristi avevano acquistato una luce che li rendeva vivi e brillanti e, soprattutto, aveva imparato a sorridere.

“Mi racconti di quella volta che vi siete sfidati per dimostrare il vostro coraggio?”.

Quella volta Maurizio mi aveva provocato ed io proprio non sopportavo di essere sottovalutato. Lui era convinto che io avessi meno coraggio di lui, che non ce l'avrei fatta a saltare il fossato. Naturalmente lui saltò per primo. Lo vidi esultare come se avesse già vinto la gara. Si gongolava e mi prendeva in giro. “Dai, coraggio, fammi vedere se sei davvero quello che dici di essere?. Vuoi che vada a chiamare qualcuno? Attenzione a non cadere nell'acqua, potresti finire tra rane e girini”.

“Sei pronto a scommettere?”.

Prontissimo.

Se riuscirò a saltare, mi prometti che non dirai più neppure una parolaccia per almeno una settimana.

“D'accordo!”.

Respirai profondamente, presi una bella rincorsa e mi lanciai con tutte le mie forze dall'altra parte del corso d'acqua. Ce l'avevo fatta. Maurizio era bianco come una statua di cera. Rimase senza parole e, alla fine, concluse con un, bravo! Si era accorto che non era l'unico e che nella vita non bisognava mai cantare vittoria.

Ero doppiamente felice, primo perché avevo dimostrato a me stesso, prima ancora che a Maurizio, che dovevo osare, secondo perché alla fine l'ho visto ridere soddisfatto, era contento che il suo migliore amico ce l'avesse fatta. Avevamo scoperto la vita con i suoi pro e i suoi contro, con i suoi lati positivi e negativi, ma avevamo scoperto, soprattutto, che in due si poteva condividere meglio tutto, la tristezza e la felicità. Abbiamo imparato a voler bene alla nostra maestra, che consideravamo come una seconda mamma, anche se ogni tanto ci metteva in riga, ma lo faceva per il nostro bene. E' così che quel bambino magrissimo, figlio della sfortuna, che piangeva come un forsennato, era diventato l'amico del cuore, al quale confidavo i miei segreti. E' così che siamo diventati grandi, abbracciando con gioia il mondo e i suoi misteri.

Oggi non so dove sia. A volte lo penso, ripenso a quel pianto e così mi sembra di ritornare bambino. Rivedo tutto come in un film. Chissà dove sarà, cosa sarà diventato, se sarà ancora vivo e, mentre lo penso, mi commuovo.

“Nonno, nonno, guarda quel bambino che piange...”.

“Nonno, chissà perché i bambini piangono”.

“Piangono per ricordarci che la vita ha i suoi pro e i suoi contro e che dobbiamo amarla proprio per questo, come se fosse uno zampillante luccichìo di piccole gocce

d'acqua che corrono dritte verso il cuore di ciascuno, per ricordarci che dobbiamo amarla, sempre”.

“Grazie nonno per la tua pazienza, le tue parole e il tuo sguardo mi fanno star bene, mi fanno capire che i nonni sono un grande tesoro che Gesù ha voluto mettere accanto a noi per rendere più bella e felice la nostra vita”.